

# Darfur, Italia. Due storie all'ombra di Conrad

*Alessandro Leogrande*

Già. Si va avanti. E anche il tempo va, fino a quando innanzi a noi si profila una linea d'ombra, ad avvertirci che bisogna dire addio anche al paese della gioventù.

Joseph Conrad

Quando Ali ha lasciato il Darfur, la terra in cui è nato, non aveva mai visto il mare. Sapeva solo che era fatto d'acqua e che ogni tanto qualcuno provava a sfidarlo, ma mai avrebbe immaginato che quella sorte sarebbe spettata anche a lui. Anni dopo il fatidico viaggio, il Grande Viaggio che lo aveva portato in Europa facendogli attraversare quel mare enorme e minaccioso, il Mediterraneo, le cause che lo avevano spinto alla fuga erano ancora chiare nella sua mente. Ali ricordava ogni frammento; o almeno così mi sembrò la prima e unica volta in cui me ne fece un lungo racconto.

“... Avevo ventuno anni. Un giorno di dicembre 2003 a Markuba, il mio villaggio, alle sei di mattina pregavo. In casa c'erano quattro sorelle e cinque fratelli, mamma e papà. Quella mattina a cavallo sono arrivati i Janjawith, più di cento, per rubare i nostri animali. Adam, un mio vicino di casa, aveva tante mucche. I Janjawith lo hanno ucciso davanti a casa perché non voleva farsene sequestrare. Il capo villaggio suonava il tamburo per avvertire tutti, ma i Janjawith continuavano a correre con

*Articolo ricevuto nel settembre 2013.*

i cavalli intorno al villaggio, entravano dentro, rubavano e uccidevano. Noi non avevamo fucili ma solo lance. In quattro volevano prendermi, ma io sono scappato in mezzo agli alberi, così i cavalli non potevano correre più veloci di me”.

Con l’aiuto di Marco, nello stanzone di una scuola di italiano per stranieri, Ali mi raccontava la sua fuga. Marco, un mio amico degli anni dell’università, era il suo insegnante. Negli ultimi mesi, per un progetto di ricerca, aveva già raccolto la sua storia e quella di altri alunni. Ora me le faceva riascoltare dalla loro viva voce, accompagnandoli nel racconto, sciogliendo le parole più difficili, quelle che non riuscivano a pronunciare. Di tutte le storie, fu proprio quella di Ali a imprimersi maggiormente nelle mie orecchie. “Ho corso fino a un fiume chiamato Mile”, continuava il ragazzo a voce bassa, “e mi sono nascosto dentro la tana di un animale scavata sotto terra. Sono uscito che era notte e ho cominciato a camminare verso Jenina dove abitano dei miei parenti. Sono arrivato di mattina, le mie scarpe erano tutte rotte. La sera stessa sono ripartito, sempre a piedi, per il Ciad. In Ciad mi sono fermato un anno in un campo profughi, e appena ho raccolto un po’ di soldi sono partito per la Libia. Dal giorno dell’attacco al villaggio non ho più rivisto la mia famiglia. So che stanno in un campo profughi in Darfur, ma non posso parlare con loro neppure al telefono. Avevo ventuno anni, adesso ne ho venticinque”.

Oggi Ali fa il venditore ambulante in giro per Roma e in estate scende in provincia di Foggia per raccogliere i pomodori insieme ad alcuni sudanesi con cui ha stretto amicizia in Italia. Dei caporali pensa semplicemente che “non sono uomini”, che in loro si addensa un concentrato di cattiveria e di brama di denaro sconosciuta a chi passa tutta la giornata a faticare nei campi. Il suo racconto è preciso, lineare, dettagliato, eppure dopo un’ora che parla mi rendo conto che nel suo dipanarsi c’è un buco nero. Manca qualcosa, una pagina che non vuole ricordare e che pure so essere decisiva in ogni storia di emigrazione: il viaggio attraverso il Mediterraneo. Ma capisco che non vuole parlarne, e allora desisto.

Giorni dopo chiamo Marco e gli chiedo se sa qualcosa del viaggio in mare di Ali. Mi dice che da quando lo conosce il ragazzo fa un sogno ricorrente, arriva a lezione e ripete trafelato a coloro di cui sa di potersi fidare: “Ho sognato che ero in Libia. Prendevo la barca per l’Italia e morivo in mezzo al mare”. Mese dopo mese, continua Marco, si è aperto con gli altri studenti; ma solo una volta, in una fredda mattina di febbraio, ha raccontato tutta la storia nei minimi dettagli.

Più o meno è successo questo.

Arrivato a Tripoli, Ali aveva dato tutti i soldi che gli erano rimasti, mille euro, al libico che si era offerto di organizzare la traversata. Così avevano formato un gruppo di trenta persone, tra cui vi erano anche donne e bambini, ed erano salpati nel cuore della notte. La nave, quella che chiamavano “nave”, era poco più grande di un peschereccio.

Il giorno dopo, a ottanta miglia a sud di Malta, il motore era andato in avaria. Chi si era spacciato per capitano e li aveva condotti per mare in realtà aveva barato. Si era imbarcato solo un’altra volta in vita sua come “assistente” di un traghettatore professionista. Ora non sapeva più governare l’imbarcazione, aveva fuso il motore e per scacciare dalla vista le onde che si abbattевano sulla prua si era ubriacato.

Avevano scorte di viveri per due giorni, ma l’acqua cominciava già a scaldarsi. Gli uomini, a turno, provarono ad afferrare il timone, a farlo roteare da una parte e dall’altra. Per alcuni minuti ci aveva provato anche lui, Ali, pur avendo visto il mare per la prima volta in vita sua solo pochi giorni prima. Ma la barca non rispondeva più. Il mare, pensò Ali, era del tutto sordo ai loro richiami. Imponente, ingovernabile, incomprensibile...

Il terzo giorno l’isteria cominciò a contagiare l’equipaggio improvvisato. Abeh, un ragazzo etiope, spaccò il naso al finto capitano dopo un battibecco e quando quello provò a reagire dandogli del “negro”, lo strinse alla gola per strozzarlo. Ci sarebbe riuscito, se gli altri non lo avessero tirato indietro. “Non ce n’è bisogno”, disse Suleiman, il più anziano dei darfuriani imbarcati sulla carretta, “Sta’ calmo, risparmia le forze... tra due giorni saremo tutti morti”.

Nel pomeriggio uno dei bambini, avrà avuto poco più di un anno, perse conoscenza. Era ardente come un tizzone e le pupille si erano ormai rivoltate all’insù. Impiegarono metà dell’acqua dolce che era rimasta per farlo bere, per buttargliela in faccia, sulle braccia, sulle gambe, sul corpo. Tutti si mossero freneticamente, ma non ci fu nulla da fare. Fu lui il primo a morire.

Il giorno dopo il calore cominciò ad accendere anche i corpi degli adulti. Ali voleva bere, sentiva seccarsi poco a poco la lingua, la gola, lo stomaco, le dita dei piedi. Voleva bere, solo bere, ma l’acqua era finita. Per distrarsi, provò a pensare al suo villaggio, a un angolo riparato dal sole proprio alle spalle della sua casa. Ma per quanto si sforzasse non riusciva a popolare di uomini e donne il suo sogno a occhi aperti. Una strana ombra pareva avvolgere il suo passato.

Nel pomeriggio del quinto giorno cominciò ad avere freddo. Si avvolse in un lenzuolo che aveva trovato nella stiva e rimase immobile a pensare e ripensare. Cercava ancora, senza riuscirvi, di far riaffiorare il

passato. Poi si appisolò. Lo svegliò il pianto di una donna piegata sul corpo inerme della propria bambina. Quel lamento era una lunga insopportabile nenia, solo a tratti spezzata da urla improvvise. Il marito le era accanto, le poggiava una mano sulla spalla tenendo gli occhi chiusi.

Davanti a quella scena, Ali provò a scuotersi, a strapparsi di dosso il lenzuolo con le poche forze che gli erano rimaste. Morirò qui, pensò tra sé e sé, morirò qui... Poi cadde in un sonno profondo.

Quando si risvegliò gli apparve davanti una ragazza bionda vestita di bianco che gli teneva il polso, gridando ad altri di sbrigarsi, di fare in fretta. Si sentì trascinare dalle spalle e riporre su un lettino. Solo allora si rese conto di essere a terra.

Fu idratato e curato all'ospedale di Lampedusa. Ricostruendo quanto era accaduto dopo la morte della bambina, aveva capito di essere rimasto privo di sensi per altri due giorni. Degli uomini e delle donne partiti da Tripoli, oltre ai due bambini, erano morti in quattro. I primi due erano stati buttati in mare, gli altri nessuno aveva avuto la forza di sollevarli. Così, nell'ultima parte del viaggio, morti e vivi avevano condiviso lo stesso spazio angusto.

Dei due giorni in cui nessuno degli altri imbarcati avrebbe potuto dire con certezza a quale dei due gruppi apparteneva, Ali non ricordava niente. Meglio così, rimuginò, mentre si rigirava tra le lenzuola pulite in ospedale.

Poco alla volta riuscì a riafferrare il suo passato, le immagini del suo villaggio, i volti dei suoi famigliari. Era riuscito finalmente a scacciare quella strana ombra che tutto avviluppava quand'era ancora sulla nave. Eppure, per quanto ora ogni cosa gli apparisse più nitidamente, pensava a quei volti e a quegli oggetti come appartenenti a un'epoca remota. Non era solo la distanza fisica, il fatto di essere in Europa e non più in Africa, a indurlo a tali pensieri. Sentì di aver oltrepassato una linea, di essersi aggrappato con le unghie a una nuova vita, rinunciando per sempre a un'altra. Solo allora comprese che il travaglio cui era stato costretto aveva definitivamente dissipato la sua giovinezza.

Una settimana dopo, gli dissero, avrebbe dovuto lasciare l'ospedale e andare nel centro di identificazione. Per altri era solo un numero. Un numero tra i salvati, da ricordare accanto al numero dei morti. Un segmento delle statistiche sui flussi. Una pratica "umanitaria" da sbrigare. Steso nel suo letto, Ali sapeva che loro, gli italiani, non avrebbero mai potuto capire. Non avrebbero mai potuto comprendere cosa vuol dire oltrepassare quella linea. Farlo da soli, in mare, a ventidue anni.

Poco tempo dopo ho incontrato Abdullah Aziz a Metaponto.

Metaponto sorge sul mare, lungo la costa jonica della Lucania, laddove l'Appennino digrada cedendo il posto a una vasta e fertile pianura. È un'antica colonia della Magna Grecia piena zeppa di reperti archeologici; su un pratone verde svettano ancora le colonne di un tempio del VI secolo a.C. Per il resto Metaponto è uno dei tanti non-luoghi dell'economia balneare che ha stravolto il Mezzogiorno d'Italia. Da giugno a settembre una miriade di alberghi, campeggi e villaggi turistici si popolano di decine di migliaia di vacanzieri giunti da mezza Europa: una folla, abbronzata e fluttuante, che staziona qui poche settimane e che d'autunno abbandona la costa, i suoi lidi e le sue discoteche, come le cavallette. Durante l'anno a Metaponto ci vivono poche centinaia di persone. Il paesaggio è spettrale, pare quasi un set televisivo svuotato: il turismo non c'è, c'è solo l'agricoltura, con i suoi braccianti stranieri e i suoi padroncini senza scrupoli. Quando fa freddo, Metaponto (o almeno una parte di Metaponto) diventa un piccolo e dimenticato villaggio africano. Qui vive stabilmente una comunità di darfuriani scampati ai massacri della guerra. Sono una quarantina, di etnia Zaghawa. Sono tutti uomini, tutti giovani. Tutti neri, tutti altissimi. Ogni giorno combinano un lavoro in campagna, e tirano avanti aspettando tempi migliori.

Abdullah Aziz è uno di loro. Ha trentadue anni ed è venuto in Italia nel 2004. Si è imbarcato in Libia e, dopo essere giunto a Lampedusa, è stato portato a Crotone, dove è rimasto venti giorni. Lì ha ottenuto l'asilo politico per due anni. "Quando sono uscito dal campo – racconta – sono andato a Napoli, dove c'erano altri del Darfur. Abbiamo lavorato un po' in campagna. Da Napoli siamo poi andati a Foggia, giusto in tempo per raccogliere i pomodori. È stato un lavoro molto pesante. A quel tempo non conoscevamo la lingua, e quindi non era facile trovare un lavoro. Tra tutti i lavori che ho fatto quello della raccolta del pomodoro è stato il più faticoso. Eravamo pagati a cassone, non a ora. Alcuni caporali pagano 3,50 euro a cassone. Altri 5 euro a cassone. Dipende dal tipo di pomodoro, dalla qualità".

Abdullah Aziz è arrivato a raccogliere, da solo, anche quindici cassoni al giorno. Ma dei 50 euro che riusciva a raggranellare a cottimo, doveva dare – ogni mattina – 5 euro al caporale che lo scarrozzava in campagna sul furgone. "Abbiamo fatto quel lavoro per due mesi, fino alla fine della stagione. A settembre, poi, sono andato a Milano. Lì ho fatto anche un corso di formazione per sei mesi, ma purtroppo non ho trovato lavoro. Allora sono tornato al Sud. Sono venuto qui a Metaponto perché c'erano già dei miei amici e dei miei parenti".

Nella Piana di Metaponto il lavoro è diverso rispetto al Tavoliere. È un lavoro più molecolare, meno appariscente, diluito nel corso dell'anno. Forse un po' meno schiavistico. Ma solo un po'...

“Qui ci sono arance, fragole, uva, carciofi, finocchi. Curiamo anche le piante, le piantiamo. Si lavora da marzo fino a novembre. In inverno il lavoro è poco, però noi stiamo sempre qua, a Metaponto. Stiamo al bar, giochiamo a carte tra di noi... Così passano le giornate, i mesi. I rapporti con gli italiani sono così così. Qui lavoriamo con più padroni. Io lavoro tre, quattro, cinque giorni con una persona. Poi quando ho finito con quella provo a lavorare con qualcun altro. Il lavoro lo troviamo in piazza, vicino alla farmacia, dove c'è la cabina del telefono. Oppure nel piazzale davanti alla stazione dei treni. Tu vai lì alle 5.00 del mattino e aspetti. Qui non vengono i caporali, vengono direttamente i padroni. Sono loro a dire: mi servono tre, quattro, cinque persone. Sono loro a scegliere. Noi lavoriamo sette ore, dalle 6.00 fino alle 13.00 o 13.30, e loro ci pagano a giornata, chi 30 euro, chi 35. Dipende... A volte ci sono i controlli della polizia o della finanza. Quando arrivano, il padrone ci dice di scappare via e di tornare il giorno seguente per finire il lavoro. Questo succede tante volte, succede sempre”.

Abdullah Aziz ha un permesso di soggiorno per asilo politico. Deve rinnovarlo ogni due anni, ma tra un rinnovo e l'altro le pratiche richiedono sempre alcuni mesi. Ogni volta, in attesa del rinnovo, la questura gli assegna un cedolino. È così per tutti i rifugiati: il cedolino è una specie di documento sostitutivo, attesta che non sei “clandestino” e che non puoi essere espulso. Tuttavia non sostituisce formalmente il permesso, dice anche che non sei pienamente “regolare”. E qui nascono i problemi con i datori di lavoro.

Ogni mattina i padroncini di Metaponto controllano i permessi dei braccianti. Scendono dai loro fuoristrada con le calosce e le camicie a quadrettoni e passano in rassegna le loro carte. Li fanno lavorare in nero, non si sognerebbero mai di metterli in regola; eppure controllano che non siano “clandestini” per un altro motivo. I padroncini di Metaponto sanno bene che se tu fai lavorare qualcuno in nero (italiano, immigrato regolarizzato o rifugiato politico che sia) rischi solo una sanzione amministrativa; se invece fai lavorare degli “irregolari”, e ti scoprono, puoi anche essere accusato di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina. La differenza è tutta qui, e quando vedono i cedolini, anche se attestano che il rinnovo arriverà da lì a pochi mesi, non ci pensano su due volte. Non li prendono, e passano avanti.

In Darfur Abdullah Aziz non aveva mai lavorato la terra. Prima di scappare, faceva il commerciante. Ora la famiglia la sente solo di tanto in tanto. Per telefonare, una volta al mese va a Taranto con il treno. È lì, a quaranta chilometri di distanza, il phone center più vicino.

“Non credo di tornare in Darfur, perché la guerra non finirà mai. Penso di restare qui a lavorare la terra, qui si riescono a guadagnare un po’ di soldi. Il nostro unico problema è che non troviamo case in affitto. Quando siamo noi a chiederle, sono sempre occupate”.

Per più di un anno Abdullah Aziz e gli altri hanno vissuto sotto un ponte, in baracche di lamiera. Ma la sera faceva freddo: vicino al mare c’è sempre molta umidità, e lui il mare lo odia. Non ha mai fatto il bagno in vita sua, ne è terrorizzato. Ora si sono sparpagliati in cerca di un tetto migliore. Abdullah Aziz e altri due vivono in un monolocale di proprietà di un italiano e pagano 200 euro al mese di affitto.

Lo stanzone è al piano terra di una palazzina popolare lontana dai villaggi turistici. È lungo quattro metri e largo cinque. L’unico accesso alla stanza è dato da una porticina munita di zanzariera, sopra la quale c’è l’unica finestra. La parete opposta, invece, è occupata per metà da una saracinesca abbassata, davanti alla quale hanno piazzato un mobile che serve da piccola dispensa. Accanto ci sono un fornello da campo e un frigo. Sulla sinistra è stato ricavato un bagnetto, mentre le tre brande sono state schiacciate verso i muri. A completare il quadro ci sono: un tavolino con sopra un televisore in bianco e nero, un armadio che contiene i pochi vestiti di tutti e tre, qualche ciabatta buttata qua e là. Al centro della stanza c’è un grande tappeto colorato di cui Abdullah Aziz va fiero. Sostiene che glielo ha regalato un amico.

Nei piccoli centri come Metaponto non ci sono strutture di accoglienza per immigrati come accade invece nelle città. Ma non è questo l’unico problema. Vivere qui, quando non è estate, vuol dire davvero essere tagliati fuori dal mondo. Abdullah Aziz sembra non avere rapporti con nessuno al di là dei suoi connazionali. Né con qualche associazione, né con la parrocchia, né con il sindacato, né con un avvocato. Gli unici contatti esterni sono con gli altri darfuriani, più integrati di loro, che vivono a Roma. Così, senza che se ne siano accorti, intorno al loro piccolo villaggio si sono erette mura invisibili sempre più alte, che ora è difficile scavalcare.

Fino a quando resteranno a Metaponto? A volte ci sono uomini che si siedono ai margini della storia come se si sedessero ai bordi di un fiume. E aspettano. Aspettano che il tempo passi, che la vita degli altri si svolga, fino a quando la loro stessa vita si trasforma in un’attesa senza

meta, se non quella della mera sopravvivenza. La recente immigrazione ne produce tantissime di attese come questa. Ma Abdullah Aziz non è solo un immigrato, è anche un rifugiato, uno scampato a una serie innumerevole di stragi contro il suo popolo. E allora l'attesa si riempie di incubi e tristi ricordi: la guerra, le rappresaglie, la famiglia lontana. L'Italia non è la terra della pace, né quella dell'abbondanza. Non offre altro che questo lavoro e questa esclusione: un oscuro stare ai margini, senza che nessuno se ne accorga.